

Eleonora Martini

Adieci anni esatti dalla sua entrata in vigore, e con l'ennesimo rinvio alla Corte costituzionale, la legge 40 sulla Procreazione medicalmente assistita può dirsi tranquillamente *leader* tra le norme che hanno contribuito maggiormente a intasare le povere aule di giustizia italiane (29 sono le condanne subite, comprese quelle in sede europea). L'ultima coppia, in ordine di tempo, - Valentina e Fabrizio - fertile ma portatrice di una grave malattia genetica, che non si è arresa davanti al divieto di accesso alla fecondazione artificiale e alla diagnosi preimpianto, ha ottenuto il 28 febbraio scorso dal tribunale di Roma un'ordinanza che solleva dubbi di costituzionalità sull'articolo 4 della normativa vigente. Già più volte però, solo negli ultimi mesi, i giudici romani erano stati costretti a occuparsi dello stesso articolo del testo varato il 19 febbraio 2004 dall'allora governo Berlusconi (il 26 settembre 2013, per disporre l'immediata applicazione della sentenza con cui la Corte europea dei diritti

Atteso il verdetto della Consulta su due casi paralleli. E sull'eterologa, il prossimo 8 aprile

umani ha condannato l'Italia a risarcire una coppia fertile portatrice di fibrosi cistica, e poi il 14 gennaio scorso per sollevare davanti alla Consulta proprio le eccezioni sull'esclusione delle coppie non sterili). Dal canto suo, la Corte costituzionale, che su questa legge si è già pronunciata in dieci anni ben quattro volte, il prossimo 8 aprile dibatterà in udienza pubblica la legittimità del comma 3 dell'articolo 4, quello che vieta il ricorso alla Pma di tipo eterologa, e l'articolo 13 che impone limiti alla ricerca scientifica sugli embrioni.

Per la giudice romana Daniela Bianchini che ha scritto l'ordinanza sul caso di Valentina e Fabrizio, la legge 40 presenta dubbi di costituzionalità «perché è in contrasto con l'articolo 2 della Carta, in quanto viola il diritto della coppia a un figlio sano e quello di autodeterminazione nelle scelte procreative. Tale diritto - si legge nel dispositivo del tribunale - sarebbe irrimediabilmente leso dalla limitazione del ricorso alle tecniche di procreazione assistita da parte di coppie che, pur non sterili o infertili, rischiano però concretamente di procreare figli affetti da gravi malattie genetiche trasmissibili di cui sono portatori». «Un'ordinanza gemella a quella emessa dallo stesso

FECONDAZIONE ARTIFICIALE • Il tribunale di Roma solleva di nuovo eccezioni sulla norma che esclude le coppie non sterili

La legge 40 intasa la Corte costituzionale



UN LABORATORIO PER LA FECONDAZIONE ASSISTITA/FOTO TAM TAM

tribunale romano il 14 gennaio scorso», spiegano i legali della coppia, Filomena Gallo e Angelo Calandrini, rispettivamente segretaria e componente di giunta dell'associazione radicale Luca Coscioni.

Ma in questi anni, come racconta gli avvocati radicali, è successo anche che alcuni giudici abbiano autorizzato l'accesso alle tecniche di Pma a coppie non infertili tramite «un'interpretazione costituzionalmente orientata degli articoli 4 e 1 (commi 1 e 2) della legge hanno ritenuto che si dovesse consentire anche alla coppia fertile ma portatrice di patologia geneticamente trasmissibile l'accesso alla Pma, per poter eseguire indagini diagnostiche preimpianto sull'embrione. Questo anche alla luce della parallela legge sull'aborto (la cui mancata applicazione è stata sanzionata venerdì scorso dal Consiglio d'Europa, ndr) che consente alla donna anche oltre il novantesimo giorno di poter interrompere la gravidanza quando questa o il parto possano comportare un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna». Infatti, il «divieto di sperimentazione su ciascun embrione umano» prescritto nell'articolo 13 della legge, è stato ritenuto

dal tribunale di Roma «circoscritto alla sperimentazione e alla ricerca», spiega l'avvocato Calandrini. Che aggiunge: «La facoltà di prestare il consenso da parte della coppia, che contempla in sé il diritto di rifiutare ogni trattamento sanitario, attribuisce alla stessa non solo il diritto alla diagnosi degli embrioni ma anche il diritto di rifiutare l'impianto degli embrioni malati». D'altronde la legge 194 permette di ricorrere all'aborto volontario anche dopo il terzo mese di gravidanza qualora le gravi malformazioni o le gravi patologie genetiche eventualmente riscontrate nel feto pongano in pericolo la salute psicofisica della donna. Ecco perché, concludono i legali della coppia romana, «il tribunale evidenzia l'irragionevolezza e l'incongruità della normativa vigente».

L'udienza con cui si pronuncerà nel merito la Consulta non sarà però quella fissata per il prossimo 8 aprile. In quell'occasione, invece, i giudici costituzionalisti dovranno pronunciarsi sulla legittimità del divieto di donazione dei gameti esterni alla coppia e sulla costituzionalità dei limiti imposti alla ricerca scientifica sugli embrioni. «In particolare - spiegano gli avvocati di Vox, l'Osservato-

rio italiano sui diritti che ha presentato alla Consulta un atto di intervento *ad hoc* - viene in rilievo la mancata differenziazione di due casi che potrebbero presentarsi: da un lato, il caso in cui si intenda creare embrioni al solo scopo di destinarli ad attività di ricerca e di sperimentazione; dall'altro lato, il caso ben diverso in cui si intenda utilizzare i numerosi embrioni, che sono da anni in stato di crioconservazione e che per questo mai verranno impiantati, ai medesimi fini di ricerca, i cui risultati potrebbero essere utilmente posti a vantaggio di altri embrioni o addirittura di chi è già persona».

LE SENTENZE • Ventinove in dieci anni

In dieci anni la legge 40, entrata in vigore il 10 marzo 2004, ha già collezionato 29 sentenze contrarie in diversi tribunali italiani e anche in Europa. A denunciarlo è l'associazione Coscioni secondo cui in assenza di una presa di posizione da parte del parlamento e del governo questi casi non potranno che aumentare. E anche se una materia così delicata è per sua natura squisitamente morale e quindi politica, il parere di così tanti giudici non può più essere ignorato. Ecco solo alcune delle sentenze che hanno segnato la storia di questo decennio.

Il **29 giugno 2004** il tribunale di Cagliari accoglie il ricorso presentato da una coppia che a seguito del trattamento di procreazione assistita aveva ottenuto una gravidanza plurima con rischi clinici per la salute della madre e dei nascituri. L'ordinanza del giudice sostenne che non c'è alcuna differenza tra gravidanza naturale e gravidanza medicalmente assistita e quindi permise la riduzione embrionaria per gravidanze trigemine. Sempre il tribunale di Cagliari, il **24 settembre 2007**, ritiene ammissibile la diagnosi preimpianto in quanto conforme alla Costituzione e contraddice le linee guida alla legge 40 che limitavano la diagnosi preimpianto alla sola indagine osservazionale.

Nel **2008**, sia il **Tar del Lazio** che il **tribunale di Firenze** sollevano diverse eccezioni di costituzionalità su cui si pronuncia la **Corte costituzionale con sentenza del 8 maggio 2009**. Si tratta

di uno dei momenti più significativi da quando la legge 40 è entrata in vigore. La Corte cancella il limite di tre embrioni producibili e l'obbligo di impianto di tutti gli embrioni prodotti, quindi deroga il divieto di crioconservazione previsto per la tutela della salute della donna e degli stessi embrioni. La decisione viene lasciata alla discrezionalità del medico «depositario del sapere tecnico del caso concreto».

Il **29 giugno 2009** il **tribunale di Bologna** applica la nuova sentenza: dispone l'applicazione della diagnosi preimpianto di un numero minimo di 6 embrioni e il trasferimento in utero solo di quelli sani e la crioconservazione degli altri. Il **9 gennaio 2010** il **tribunale di Salerno** riconosce il diritto ad una coppia non sterile di ricorrere alla procreazione medicalmente assistita in presenza del rischio di generare figli affetti di gravi malattie geneticamente trasmissibili.

Il **28 agosto 2012** arriva un'altra sentenza storica, questa volta da parte della **Corte europea per i diritti umani** che condanna lo Stato italiano a risarcire una coppia fertile portatrice di fibrosi cistica a cui non è consentita la fecondazione in vitro. Il **9 novembre 2012**, ancora il **tribunale di Cagliari**, riafferma il diritto di ottenere la diagnosi preimpianto per una coppia affetta di talassemia che era ricorsa alla procreazione medicalmente assistita con trasferimento in utero dei soli embrioni sani e crioconservazione degli ulteriori embrioni. **g. sal.**

Varese / A SEI ANNI DALLA MORTE TRA CASERMA E OSPEDALE

Il caso Uva senza un colpevole. Archiviare o no? Oggi l'udienza

Mario Di Vito
VARESE

L'ennesimo atto del caso Uva va in scena oggi davanti al gip del tribunale di Varese Giuseppe Battarino. Tutto gira intorno all'unica questione importante rimasta in piedi, a sei anni dalla morte di Giuseppe, il 14 giugno del 2008: archiviare o no. Il pm Agostino Abate continua a sostenere che non esista alcun elemento abbastanza forte da giustificare la richiesta di un processo, mentre le donne di casa Uva chiedono che si faccia luce su quello che sarebbe accaduto dentro la caserma di via Safi, durante le ore buie tra l'arresto e la morte in ospedale. Una novità, in questo caso, è rappresentata dal fatto che alla richiesta delle sorelle Uva, per la prima volta, si sono associati anche i genitori e il fratello di Giuseppe: loro hanno sempre sostenuto che non ci siano state torture o violenze, ma adesso vogliono comunque che l'indagine non finisca in un gigantesco nulla di fatto.



Insieme ai familiari, la terza parte che si oppone all'archiviazione è quella di Alberto Biggiogero, unico testimone dell'ultima notte di Giuseppe Uva, recentemente ascoltato e giudicato «inattendibile» dalla procura. Per alcuni, però, ad essere inattendibile è l'interrogatorio a cui è stato sottoposto Biggiogero, che infatti ha sporto denuncia per il modo in cui è stato trattato: costantemente messo in difficoltà da Abate - che, ad ogni buon conto, rimane un principe del Foro -, definito «drogato» perché voleva un caffè, preda di ogni gioco logico e psicologico, talvolta addirittura zittito senza troppi complimenti. Il senatore del Pd Luigi Manconi ha presentato un'interrogazione parlamentare sulla regolarità dell'episodio, e l'associazione *A Buon Diritto* ha rilasciato una sorta di fiction su Youtube con i frangenti più tesi dell'audizione: «Anatomia di un interrogatorio», ennesimo capitolo di quel grande *horror picture show* che è la giustizia italiana.

Il faldone delle indagini è adesso nelle mani del

giudice Battarino, che per la seconda volta si trova ad affrontare una richiesta di archiviazione del caso Uva firmata da Abate. La prima volta si concluse con la procura costretta a riaprire il caso. In mezzo, una guerra legale senza quartiere: i sei poliziotti e i due carabinieri che quella notte di giugno trattennero Giuseppe Uva hanno querelato tutti (dai registi del documentario *Nei Secoli Fedele*, agli autori del programma di Mediaset *Le Iene*, passando per una delle sorelle della vittima, Lucia). Dall'altra parte, la procura generale della Cassazione ha puntato il dito contro il pm Abate, accusandolo di «negligenza» e «abusi» per la sua condotta durante le indagini. L'investigatore sarebbe venuto meno al

«dovere generale di correttezza» in più occasioni, ad esempio quando in aula ha affermato «contrariamente al vero, di avere già svolto le indagini preliminari anche nei confronti di tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine», o quando ha tenuto «una condotta ingiustificatamente aggressiva e intimidatoria» nei confronti di alcuni periti.

È così che il caso Uva continua a entrare e uscire dalle aule giudiziarie. L'unico processo che, fino a questo momento, è arrivato a sentenza riguarda la pista della malasanita: il medico che il 14 giugno del 2008 ha visto morire davanti a sé Giuseppe Uva, però, è stato assolto con formula piena due anni fa. In quell'occasione, il giudice Orazio Muscato spronò Abate ad approfondire quello che potrebbe essere successo nella caserma dei carabinieri. Se davvero c'è stato un pestaggio. Perché Biggiogero continuava a sentire le urla del suo amico nell'altra stanza. Perché un uomo che lo Stato ha preso in custodia quando era vivo, è uscito morto da tutta questa storia.

Mentre i tempi tecnici della prescrizione si restringono sempre più, in Parlamento si discute dell'ingresso della parola tortura nel codice penale: un reato che può essere contestato a tutti o solo alle forze dell'ordine? Il problema è che, in assenza di indagini, nessun capo d'imputazione può avere davvero un senso.

NUCLEARE • Il camion diretto al porto militare, la protesta dei comitati

La Spezia, radioattività a domicilio. Un tir di scorie attraversa la città

L'a giusta contestazione contro i treni che trasportano scorie nucleari ha trovato in Italia una imprevedibile soluzione all'italiana: dato che l'intera popolazione si ribella contro i «treni nucleari», ora le scorie - con un'operazione ancora più pericolosa e scellerata - vengono messe sui camion e fatte passare direttamente dentro le città.

Di quale città si parla? La Spezia, naturalmente: porto nucleare militare e terra di scorie tossiche e di omertà, delle discariche e delle «colline» nelle quali alcuni pentiti di camorra hanno recentemente rivelato essere nascosti veleni e rifiuti tossici risalendo fino al Capitano di Marina Natale De Grazia, assassinato con il veleno qualche anno fa mentre stava indagando su traffici di rifiuti tossici partiti proprio da La Spezia.

L'ultimo mistero comincia nella notte tra il 3 e il 4 marzo, quando la città viene attraversata da tre tir che portano altrettanti container. Il convoglio, scortatissimo, con forze dell'ordine a presidiare gli incroci, entra nel porto Militare dove tecnici in tute antiradiazioni caricano i container su una nave inglese, che salpa nella notte verso destinazione ignota. Come al solito, nessuno sa nulla, ma la popolazione nota la manovra, che diviene di dominio pubblico, e

Sergio Olivieri*, Massimo Zucchetti**

parla di scorie radioattive. La prefettura in un primo momento rilascia una dichiarazione lapidaria: «Non c'è nulla da dire». Poi, travolta dall'indignazione della cittadinanza, dirama un comunicato che è un capolavoro di reticenza, omertà e mezza disinformazione.

Il comunicato fa riferimento a un'operazione condotta nel rispetto degli standard di sicurezza ma non

Il trasporto intercettato dagli abitanti.

La procura minimizza: «Rispettati gli standard di sicurezza»

dice cosa sia quella sostanza che ha attraversato tutta la città. Si citano, infatti, «sostanze fissili non irraggianti» per usi civili provenienti da un deposito nazionale. Di cosa si tratta? Traduciamo il virgolettato: «Combustibile nucleare fresco, Uranio arricchito oppure Plutonio, sostanza arricchita o estremamente pericolosa e tossica». Forse così si capisce meglio.

Nella sua agenda dichiarazione la

prefettura precisa che l'informazione alla popolazione è obbligatoria soltanto in caso di incidente che comporti emergenza radiologica. Traduciamo anche qui: per le strade della tua città e sotto casa tua passano dei camion carichi di materiale radioattivo altamente pericoloso, di notte: ma ti avvertiamo del pericolo solo in caso di un incidente, cioè a buoi (radioattivi) scappati. Il sindaco di La Spezia, però, sapeva, dato che in un suo comunicato parla di «segretezza necessaria». Sicurezza necessaria, che vuol dire trasparenza e informazione, potremmo ribattere.

«Vogliamo la verità» hanno detto i cittadini di La Spezia che sabato scorso hanno sfilato in un folto corteo convocato da comitati e associazioni ma disertato dalle istituzioni, dai sindacati e ovviamente dal Pd, partito del sindaco: c'erano solo Sel, Prc e M5S a sostenere la protesta. Ma siamo a La Spezia, la città dei grandi segreti, delle scorie, del porto nucleare vicino alle abitazioni, e da ora anche del materiale nucleare direttamente sotto casa dei cittadini.

* già assessore alla Protezione Civile e Urbanistica, Comune della Spezia; ** docente di «Protezione dalle Radiazioni», Politecnico di Torino